

**FRANCESCO PERONO
CACCIAFOCO,
Sulle piste dei Dori.
Ipotesi a confronto
tra linguistica,
archeologia e storia,
Edizioni PLUS -
Pisa University Press,
Pisa 2009**



Sulle piste dei Dori Ipotesi a confronto

Nella storia dell'antica Grecia vi è un *dark age*, un periodo oscuro che abbraccia i secoli XIII - XII a. C. e sul quale si sono soffermati a indagare, nel tempo, fior di studiosi. Le loro opere o, meglio, le ipotesi da loro avanzate hanno cercato di far luce sulla cosiddetta "questione dorica": una questione che, a dispetto dell'impegno profuso negli anni da linguisti, archeologi e storici di vaglia, attende tuttora una risposta risolutiva. In attesa che questa arrivi è utile fare il punto sullo stato dei lavori. Ci ha di recente provato Francesco Perono Cacciafoco con un agile volumetto pubblicato lo scorso anno per i tipi delle Edizioni Plus-Pisa University Press: *Sulle piste dei Dori. Ipotesi a confronto tra linguistica, archeologia e storia*.

Chi si interessi di storia greca rimane inevitabilmente sorpreso e finanche sconcertato dinanzi alla cesura che separa la civiltà palaziale micenea da quella greca arcaica. C'è di mezzo una sorta di rivoluzione linguistica, contrassegnata dall'adozione dell'alfabeto fenicio in luogo della Lineare B e, soprattutto, un generale impoverimento, una crisi per certi versi epocale, sulle cui cause ci si continua a interrogare. Non mancano nella letteratura antica, a cominciare da Omero ed Esiodo fino a Erodoto e Tuciddide e oltre, testimonianze degne di considerazione, ma, un po' perché posteriori di secoli, un po' perché declinate in chiave mitica, è difficile discernere, in esse, la realtà degli eventi dalle superfetazioni di comodo o di maniera. Tale è, in ultima analisi, anche la genealogia mitica dei popoli della Grecia che ci è stata tramandata da Strabone e che collega la tripartizione degli Elleni in Ioni, Eoli e Dori ai discendenti di Elleno, il leggendario figlio di Deucalione.

Di un'invasione dei Dori, avvenuta - a dire di Tuciddide - ottant'anni dopo l'espugnazione di Troia, parlano comunque le fonti storiche. Secondo alcuni, essa andrebbe connessa al ritorno degli Eraclidi, gli antichi signori della Grecia, discendenti appunto da Eracle, che ne erano stati scacciati con la

forza. Provenienti dal Nord, i Dori si sarebbero stanziati nel Peloponneso e quindi avrebbero colonizzato la parte orientale di Creta e si sarebbero insediati sulle coste meridionali dell'Asia Minore, nella cosiddetta Pentapoli (o Esapoli, se vi includiamo Alicarnasso). Col tempo anch'essi si integrarono nell'ambito delle "stirpi" greche, serbandone tuttavia alquanto della primitiva "rozzezza", che, soprattutto per influsso di certa moderna storiografia, si è cristallizzata in uno stereotipo da contrapporre, polemicamente e senza guardare troppo per il sottile, a quello della "mollezza" ionica: uno dei tanti schematismi cui sogliono affidarsi gli storici di professione per amor di sintesi e di semplificazione. Cacciafoco denuncia qui e deplora le distorsioni dovute a un uso strumentale o, comunque, ideologico della storia, ed ha perfettamente ragione. Così pure quando, più avanti, stigmatizza l'abuso del "criterio etnico" o l'uso improprio del termine "stirpe" da parte di studiosi - nazionalisti o, peggio, nazisti - in odor di razzismo. Resta, però, il fatto che sfonda una porta da tempo spalancata e, citando Mazzarino o Lévy-Strauss, dimentica che di altri schematismi, di dubbio o almeno limitato valore, si nutrono anche le loro "visioni del mondo" e, di conseguenza, i loro metodi ermeneutici. Per non parlare degli anacronismi di Chadwick. Basti qui accennare all'assurda pretesa, non importa se marxiana o marxista, di spiegare tutto in termini di struttura e di sovrastruttura o - ch'è sostanzialmente lo stesso - riportando e correlando ogni manifestazione di civiltà e di cultura a determinati e specifici modi di produzione. Cacciafoco dimentica, infine, che ogni storia è storia contemporanea: frutto quindi di uno sguardo particolare, irrimediabilmente soggettivo, per quanto si proclami imparziale e disinteressato. Ognuno ha, insomma, le proprie categorie e i propri schemi interpretativi, tutti più o meno influenzati dagli *idola fori* e dagli *idola theatri* del momento.

La civiltà greca - come, del resto, ogni civiltà - deriva da una sintesi storico-culturale, nel senso che è l'esito di una pluralità di apporti e di fattori. Anche conflittuali. Non c'è quindi da stupirsi se taluni, invece di sottolinearne la complementarità, hanno messo l'accento sull'antitesi tra Atene e Sparta riconducendola alle loro diverse origini: le due *poleis* si distinguevano, in effetti, per mentalità e per costumi: residui, forse, di una diversità etnico-culturale che affondava le sue radici in un remoto, remotissimo passato. In questo senso e pur senza stabilire o presumere meccanismi deterministici, riteniamo si possa individuare uno "spirito" o "carattere" dorico negli Spartani, mentre quello ionico contraddistingue gli Ateniesi. Gli uni e gli altri, nondimeno, si sentivano senz'altro Greci allorché si trovavano a fronteggiare il comune nemico persiano. E più di ogni "comunanza etnica" a gui-

di Egimio, il vero capostipite dei Dori - a quella di popoli greci. Il "ritorno degli Eraclidi" suggerisce l'idea di una riconquista del Peloponneso da parte di discendenti dagli originari signori achei. In ogni caso i Dori si abbarbicarono alle rovine degli antichi palazzi, anche se, per ragioni eminentemente economiche, fecero dei villaggi le strutture privilegiate della loro politica. Si nota tuttavia una marcata discontinuità tra il sistema monarchico di età micenea e quello oligarchico delle città doriche: irrilevanti sul piano della cultura vera e propria, i Dori si distinguerebbero per le loro istituzioni, tribalmente connotate. Ma perché il mondo dell'epica, a parte qualche accenno sospetto d'interpolazione, nulla dice di loro? Che si tratti di "un colossale processo di rimozione", indotto dal fastidio o dalla ripugnanza per la loro presenza? E chi può escludere che lo stesso mito del "ritorno degli Eraclidi" non sia sorto dal bisogno dei Dori di coonestare le loro dubbie origini?

La tesi dell'invasione dorica è sostenuta pure da Hermann Bengston, il quale identifica i Micenei con gli Achei e distingue i Greci nord-occidentali dai Dori, che arrivarono da nord-ovest e si insediarono principalmente nel Peloponneso, contribuendo in tal modo alla caduta della civiltà micenea. "L'Attica - egli scrive - restò sempre preclusa alla penetrazione dorica. Forse nell'olocausto del re Codro di Atene si rispecchia una cognizione della resistenza sostenuta contro le schiere dei Dori". Ma, secondo Annie Schnapp-Gourbeillon e Claude Mossé, "in mancanza di invasori chiaramente identificabili", non ha senso teorizzare una conquista dall'esterno. La crisi della civiltà micenea si può, con maggiore plausibilità, spiegare addebitandola a fattori interni, magari a "guerre civili" o a un deciso peggioramento del clima o a un disastroso terremoto. È probabile che i Dori siano da identificare - come voleva Chadwick - con le masse ribelli parlanti una versione particolare del miceneo in uso tra le classi dominanti. Nondimeno è, questa, una tesi che lascia forti dubbi e non dà conto né del "ritorno degli Eraclidi" né di come avvenne lo stanziamento dei Greci nord-occidentali in Tessaglia.

Tirando le somme della questione, riesce difficile negare l'invasione dei Dori, ma non è necessario pensare ad esiti catastrofici. "Alla venuta di nuove popolazioni, portatrici di usi e costumi differenti da quelli dei popoli già stanziali, si può associare non solo un processo di integrazione, prodotto da azioni cruente e dall'imposizione della forza, ma anche un procedimento di reciproco (se pure difficile e diluito nel tempo) scambio tra le etnie che vengono ad essere messe in gioco in questa dinamica di necessaria integrazione. Un simile percorso di fusione tra due popoli (dei quali uno di cultura più raffinata, l'altro probabilmente meno colto) può naturalmente passare attraverso una *Dark*

Age dal quale, col trascorrere dei secoli, potrà uscire una società diversa da quella antecedente, prodotto dell'unione dei due popoli interessati da questi eventi e, nello stesso tempo, entità nuova, «qualcosa di più» della semplice fusione delle due popolazioni originarie”.

A chiusura del volumetto, una serie di “Cronologie”, un’ampia “Bibliografia”, delle cartine geografiche, ma anche un “Poscritto” in cui l'autore si sofferma sulla tesi - decisamente eccentrica - di Martin Bernal. L'insigne sinologo si propone infatti di espungere ogni pregiudiziale “ariana” dalla ricostruzione del quadro originario delle popolazioni greche. Il suo libro *Atena nera* si concentra sui prestiti culturali greci dall'Egitto e dal Levante nel corso del millennio 2100 - 1100 a. C. Si va dal culto del toro a quello dell'ariete, dal mito di Danao a quello di Cadmo, dal culto di Seth-Poseidone a quello di Neit-Atena, dall'introduzione del culto di Dioniso all'adozione dei misteri eleusini di Demetra. Ma Bernal parla anche dell'“egittizzazione” della società spartana tra l'800 ed il 500 a. C., dell'origine fenicia della *polis* e mette particolarmente in risalto il “ruolo svolto da Egizi e Semiti nella formazione della Grecia durante la media e tarda età del Bronzo”. Anche per la “questione dorica”, dunque, sembra tutto da rifare. Sta' a vedere che aveva ragione Bartali.

CARLO PROSPERI